

Segue dalla prima

Autorizza l'offerta senza condizioni di soldati italiani ad altri governi che hanno strategie e visioni che l'Italia non ha mai votato. Trova menefreghismo opporsi alla iniziativa personale, narcisistica, estranea al Parlamento ed estranea all'Europa, di Berlusconi, che dona soldati italiani per farsi bello, per ragioni di prestigio personale, soldati vivi e soldati morti, buttati in una missione di guerra mai votata per quello che è. Eppure il presidente emerito della Repubblica Scalfaro è stato chiaro nel dire: «Sono due momenti distinti. Uno è la gratitudine e l'affetto per i soldati. L'altro è la valutazione totalmente negativa della politica del governo sulla crisi irachena». Eppure il politologo Giovanni Sartori aveva fermamente ammonito sull'imbroglione delle informazioni negate agli italiani: «La triste morale di questa storia è che a Berlusconi è consentito di mentire senza spazio di controprova». Eppure nelle stesse ore in cui si decideva che non si poteva votare «no» al truffaldino decreto Berlusconi, che saldava insieme le due storie distinte degli interventi militari umanitari (Bosnia, Kosovo) e della tragica guerra senza fine in Iraq che sta facendo rivoltare l'America, la rete americana Cnn ha mandato in onda la conferenza stampa settimanale della Casa Bianca. In essa, spinto da domande spietate dei giornalisti che Berlusconi avrebbe definito «mestatori» (come ha fatto con il nostro Solani l'anno scorso) il portavoce di Bush ha detto che «no, in queste condizioni le elezioni non sono possibili; che no, in queste condizioni non si prevede un passaggio delle consegne perché sarebbe difficile dire a chi; che, no non c'è alcuna prospettiva al momento di un possibile intervento delle Nazioni Unite». Venivano smontate, insomma, una per una tutte le presunte ragioni che consigliavano di lasciare le cose come stanno. Le opinioni pubbliche di Stati Uniti e Inghilterra non hanno alcuna intenzione di lasciare le cose come stanno. Due drammatiche inchieste sulle false ragioni dell'entrata in guerra sono in corso in quei Paesi. E ormai sono in gioco i destini personali ed elettorali dei due leader che quelle guerre hanno vo-

Berlusconi non è «la politica», è un evento grave e pericoloso. Non vedere l'emergenza è impossibile

Così come è impossibile immaginare che in Parlamento o fuori, a Nassiriyah o in Italia, si stiano vivendo giorni normali

L'Unità, lettera di intenti

FURIO COLOMBO

luto e che da quelle guerre non riescono a uscire. Perché dall'opposizione italiana - o da voci autorevoli tra le sue fila - si manda allora il messaggio che discutere quella guerra sarebbe «fregarsene» e che respingere la politica di un governo, sarebbe «abbandonare l'Iraq» come se il valore e la vita di quei soldati potessero lavare le colpe della politica invece che farle vedere in formato gigante? Per fortuna Luciano Violante ha detto con fermezza una frase che tanti, a sinistra e in tutta l'opposizione, si sentono di dire con lui: «Una politica scriteriata ha mandato i soldati a rischiare e a morire».

Naturalmente nessuno mette in dubbio l'onestà o la rettitudine di tutti coloro che si sono astenuti senza votare restando sul posto. Ciò che si mette in dubbio - specialmente dopo le spiegazioni autorevoli e non contraddette di Ranieri - è che i cittadini (tra poco elettori) possano capire ciò che sta succedendo. Sarebbe bastato, a coloro che confondono in modo così strano i soldati con il governo che li ha mandati, leggere ciò che un importante collaboratore di Clinton alla Casa Bianca, il prof. Benjamin Barber, ha scritto nel suo libro «L'impero della paura» (Einaudi, 2004): «Le aquile di Bush sono unilaterali per vocazione perché la loro ira farsaica è profondamente imbevuta di mitologia eccezionalista. Credere che gli Stati Uniti siano unici consente loro di invocare a propria discolpa le virtù dell'America, usare l'innocenza come giustificazione della guerra giusta e avvalorare la indipendenza sovrana per motivare l'unilateralismo strategico». Nessuno ha pensato, negli Usa, che l'ex consigliere di Clinton,

in questo suo atto netto e preciso di opposizione alla guerra di Bush, abbia voltato le spalle ai soldati americani o «se ne sia fregato» del loro destino. Nessuno ha pensato che l'ex consigliere della

Casa Bianca abbia poca «cultura di governo». Di certo gli americani capiscono bene quali sono le profonde obiezioni alla guerra di Bush. Sanno che Bush, nell'intervista televisiva con Tim Russert si è

definito «presidente di guerra», e prendono le distanze.

Ma tutto ciò - grave com'è - non è che un esempio. Ci aiuta a capire quanto sia grave e unico il rischio

che la nostra Repubblica sta correndo e che le parole di Oscar Luigi Scalfaro e di Giovanni Sartori, due uomini non sospettabili di estremismo, ci raccontano ogni giorno con esemplare chiarezza. Niente è estemporaneo o dovuto a uno scatto di nervi o a una occasionale perdita di controllo, nel comportamento di Silvio Berlusconi. Il progetto di aggressione ai fondamenti della vita democratica e repubblicana è sistematico, coerente. Oggi si manifesta con un insulto, domani con una legge. La legge può essere per un diretto e sfacciato tornaconto personale (Berlusconi dispone di una maggioranza che vota compatta e senza vergogna la fiducia per salvare una azienda privata del primo ministro, negando una sentenza della Corte Costituzionale), oppure può servire per ferire a morte le istituzioni repubblicane con la cosiddetta «riforma della giustizia» del ministro Castelli, o con la devastante «devolution» di Bossi che vuole rendere ingovernabile un grande Paese. La guerra in Iraq - a cui l'Italia non partecipa e per la quale il Parlamento italiano non ha mai votato - fa parte di questo piano: inchiodare l'opposizione in nome del patriottismo a una impresa che appare clamorosamente sbagliata nei Paesi che l'hanno voluta, e dove però le intimidazioni e le confusioni, pur in presenza di eventi terribili non possono funzionare perché in quei Paesi vi è piena libertà di informazione.

Questo è il punto: se l'azione - diciamo così - del governo di Berlusconi non è estemporanea, non è semplice malgoverno, ma attacco pianificato per scassare un Paese e fare largo a interessi personali e

particolari, a un autoritarismo ot-tuso ma potente, a causa dei grandi mezzi mediatici e dell'immenso danaro a disposizione, altrettanto sistematica, punto per punto, momento per momento, bisogna che sia l'opposizione.

Come ho detto all'inizio di questo articolo, con simili affermazioni si corre un rischio: che questa persuasione, certo ossessiva, quanto ossessiva è la tenacia distruttiva di Berlusconi, possa apparire ingrata e ingiusta verso chi le battaglie della opposizione le conduce ogni giorno (anche con duri ostruzionismi notturni) in Parlamento. La nostra appassionata intenzione è di sostenere quell'impegno. Ma anche di non cedere e di non distrarsi, quando, insieme ai cittadini, si perde il filo e il senso di ciò che accade sulla scena politica, almeno agli occhi di chi vede da lontano. Una opposizione non torna a vincere con l'espedito di fregiarsi del titolo di «cultura di governo», che suona bene ma non significa niente. Prima deve diventare cultura di opposizione, finché dura la minaccia e si dispiega il progetto distruttivo di un governante-padrone che agisce brutalmente con tutta la sua ricchezza.

Berlusconi minaccia, ormai si capisce, di comprarsi, in un modo o nell'altro, pezzo per pezzo quel che gli manca per ottenere risultati elettorali che, sulla base di ciò che ha fatto, gli sarebbero negati. Berlusconi non è «la politica», è un evento grave e pericoloso. Ce lo dice la stampa del mondo. Ce lo dicono i governi europei che non vogliono condividere con lui un summit, a costo di tagliare fuori un Paese importante come l'Italia. Ce lo dice il cupo e ridicolo semestre europeo guidato dalla caricatura di un italiano che sa usare soltanto insulti e barzellette. Ce lo dice lui stesso, ogni giorno, in modo chiaro e sfrontato. Non vedere l'emergenza è impossibile, come è impossibile immaginare che, in Parlamento o fuori, a Nassiriyah o in Italia, si stiano vivendo giorni normali.

Tutto ciò noi ci sentiamo di dirlo non per polemica ma per necessità, non per la pretesa di avere ragione ma per un senso grave di allarme che non possiamo rinunciare a comunicare. Non vediamo né spazio né tempo per le riflessioni tranquille dei giorni normali.



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Comunisti e Turchi

Francesco Alberoni (*)

Ci sono persone leali, che mantengono le promesse, che tengono fede alla parola data e che, anche in caso di competizione, rispettano le regole del gioco. Altre che non lo fanno.

Da bambino sono rimasto molto colpito dall'episodio di Attilio regolo. Caduto prigioniero dei cartaginesi, è stato rimandato a Roma per proporre la pace dopo aver dato la sua parola che sarebbe ritornato a Cartagine. Il console non fece la pace ma rispettò la parola data: tornò a Cartagine dove venne ucciso in modo atroce.

E sono stato molto colpito dall'atteggiamento dei turchi che, nell'assedio di Famagosta, hanno promesso agli eroici difensori veneziani gli onori militari e la libertà. Ma quando il comandante Marcantonio Bragadin è uscito dalla fortezza lo hanno preso, lo hanno scuoiato vivo e fatto morire fra i dolori più spaventosi.

Ma anche oggi la società non potrebbe funzionare se i singoli individui non avessero profondamente interiorizzato i principi morali. La legge può colpire il disonesto, ma non può insegnare la lealtà, la sincerità, il rispetto della parola data, la buona fede. Sono cose che il bambino impara da sua madre e suo padre che sono sinceri con lui, non lo ingannano, mantengono le promesse e pretendono che egli faccia altrettanto.

(*) Sociologo, Consigliere di amministrazione della Rai, Presidente della Fondazione Scuola Nazionale di Cinema, rubrica «Pubblico & Privato», prima pagina del Corriere della Sera

Traduzione

Se fosse leale verso il nostro unico padrone Berlusconi, se avesse imparato da piccola a mantenere la parola data, Lucia Annunziata - soprattutto oggi, in una situazione di competizione dentro la Rai e di competizione elettorale - si sarebbe già dimessa da Presidente della Rai.

La strana guerra di (questo) Governo al suo Stato

LAURA PENNACCHI

Segue dalla prima

trova il modo di dare del «ladro» a tutti coloro (e ad altri) che sul decreto stesso ingaggiano una dura battaglia parlamentare, sancisce la licità dell'evasione fiscale, a cui ogni cittadino può sentirsi «moralmente autorizzato», basta che il medesimo cittadino reputi, a suo proprio piacimento, che il livello della pressione fiscale è eccessivo. Dunque, lo spirito da war room, che l'onorevole Berlusconi tenta di emulare dal suo più famoso collega americano, viene zelantemente applicato sia sul terreno della politica estera - e il pensiero va subito alla tragedia dell'Iraq -, sia su quello della politica interna: disprezzare ogni norma e ogni regola, calpestare l'etica pubblica e perfino il comune senso del pudore, dare licenza (anche morale) di evadere equivale a decretare guerra allo Stato e al Governo - transeunti come formazioni concrete ma permanenti come istituzioni - in ciò di cui essi sono tenuti a sentirsi depositari nel modo più complesso e profondo, vale a dire il patto di cittadinanza, di cui il patto fiscale è pilastro costitutivo, entrambi base e struttura fondative delle democrazie moderne. Per questo non basta la denuncia, sacrosanta e doverosa, del fatto che il centrodestra non mantiene nessuna delle sue promesse: in materia di tassazione è lampante che la pressione fiscale è aumentata nel 2003 rispetto nel 2002 (dal 41,7 al 42,1% del Pil), soprattutto su lavoratori dipendenti e pensionati (del 19% rispetto al 2001!), mentre cadono le entrate da Irpeg e Iva e crollano le entrate accertate da contrasto all'evasione (da 32,5 miliardi di euro a 15, sic!). Ma diventa sempre più urgente arginare la «animalità» degli spiriti che l'onorevole Berlusconi mira a suscitare, affrontando problemi di merito, ponendoci - noi, opposizioni di centrosinistra - «domande scomode» su cui si misurava davvero natura e qualità del riformismo. Infatti, dobbiamo rispondere adeguatamente a un rinnovato fondamentalismo «anti-tasse», anima della netta radicalizzazione «anti-statale» che le destre stanno imprimendo alle loro politiche in tutto il mondo, in contraddizione solo apparente con i rigurgiti di populismo, di protezionismo e di statalismo deteriori che pure vengono abbondantemente sollecitati. La «crociata anti-tasse» mira a rinvigorire l'ostilità nella cittadinanza contro quelli

che da sempre il «fondamentalismo di mercato» ha considerato i suoi nemici più accerrimi: gli stati e i governi nelle loro fondamentali funzioni pubbliche, in primo luogo erogazione di servizi e tutela dei diritti. In effetti, l'obiettivo vero degli aggressivi piani di tagli fiscali sostenuti dalle destre è decurtare i servizi pubblici, il cui costo è finanziato attraverso le entrate fiscali dello stato e, decurtando e/o impoverendo tali servizi, incrementare il senso di disaffezione dei cittadini dallo stato e rinvigorire le loro attitudini anti-statali e anti-governative. Rispetto a ciò, la prospettiva del centrosinistra non è certo quella del «più tasse per tutti», essa muove, invece, dalla consapevolezza del limite oltre il quale una indiscriminata riduzione delle tasse compromette il livello e la qualità dei servizi di cui una società desidera disporre ed altera la qualità e la natura dei beni collettivi e dei legami di cittadinanza propri di quella stessa società, esprimendo anche il grado di tolleranza sociale delle disuguaglianze e la coerenza desiderata tra libertà ed eguaglianza. Lo sviluppo delle democrazie contempora-

nee non sarebbe mai potuto avvenire senza la ideazione dei moderni regimi di tassazione, base essenziale per costruire sistemi di redistribuzione e reti di prestazioni e di servizi sociali, a partire dall'istruzione primaria, dalle assicurazioni contro gli infortuni, la perdita del lavoro, la malattia, per arrivare alla tutela della salute, della maternità e così via. L'imposizione fiscale ha fornito le risorse per finanziare tutto ciò e al tempo stesso ha corretto, soprattutto attraverso la progressività del prelievo - principio non a caso costituzionalmente protetto - le più abnormi disparità di reddito. Oggi, quanto alle implicazioni redistributive, non bisogna dimenticare che, a regime, con la (contro)riforma fiscale di Tremonti di cui il premier è tornato a «prometterci» una rapida realizzazione, il 20% più ricco delle famiglie italiane si approprierrebbe di circa il 78% dello sgravio complessivo, a fronte del 13% soltanto che andrebbe alle famiglie collocate nel basso della distribuzione del reddito. Le implicazioni sui servizi, a loro volta, vanno valutate tenendo conto degli effetti in termini di perdita di gettito, e dunque di deficit pubblico, provocati da aggressivi

e non selettivi tagli fiscali. In Italia essa è resa ancor più rilevante dalle innumerevoli misure con cui il duo Berlusconi-Tremonti ha creato deficit addizionale, compromettendo il risanamento finanziario realizzato dall'Ulivo senza nemmeno riuscire a rilanciare l'economia. Negli Usa la perdita di gettito è talmente enorme che oggi si valuta influisca per più della metà - l'altra metà essendo da imputare ai costi della guerra all'Iraq - sull'esplosione del deficit pubblico verso il 5% di disavanzo, a cui si affianca l'altro corno del «debito gemello», il pesantissimo deficit commerciale (vicino a circa il 6% del Pil americano).

La versione più semplicistica dei tagli fiscali sostiene che le tasse possono essere tagliate senza severe riduzioni della spesa pubblica, la versione più rigorosa sostiene che le tasse debbono essere tagliate proprio perché obbligano a severi tagli a tale spesa. In realtà, la faccia «accattivante» della riduzione fiscale non è affatto in contraddizione con la faccia molto più «dura», anzi la prima è semplicemente la «foglia di fico» per la seconda, cioè per un'agenda politica assai spietata, negli Usa

sopranominata anche starving the beast (affamare la bestia! Cioè il governo!), dall'espressione che fu usata per la prima volta all'epoca di Ronald Reagan, quando nella cerchia dei consiglieri repubblicani nessuno credeva che i tagli fiscali del 1981 potessero essere finanziariamente sostenibili (e in effetti non lo furono), ma si consideravano i tagli stessi come mezzi per formare disavanzi tali da «affamare il bilancio pubblico» e farne la leva per abbattere la spesa.

Anche oggi le finalità delle destre sono comprimere le funzioni redistributive ed eliminare i grandi servizi sociali o trasformarli in sistemi essenzialmente privati, contando - afferma Paul Krugman - sul fatto che il crollo delle entrate renderà possibile «smantellare» in nome della necessità fiscale - programmi governativi immanentemente popolari che altrimenti sarebbero stati intoccabili». Ecco perché alla predicazione di un ruolo pubblico ristretto e angusto si affianca una forte svalutazione della responsabilità collettiva come principio di regolazione sociale, di cui è parte integrante la visione della tassazione solo come vincolo, costrizione, espropria-

zione - mai contribuito alla costruzione di un progetto comune -, insieme all'esaltazione dell'«immediatezza» dell'individualità sottratta alla coazione delle tasse e restituita alla sua libertà primigenia, con un primitivismo agli antipodi delle visioni democratiche «moderne», basate sul valore della mediazione istituzionale e dei soggetti terzi e sulla centralità della norma e della regola.

Ma l'appartenenza a una collettività si esprime attraverso la condivisione di valori e di aspirazioni comuni, la reciprocità, la disponibilità a sostenersi vicendevolmente: la libertà - inclusa la libertà di possedere - sono «creature» dello stato ed è una finzione che gli individui, quando esercitano le proprie libertà, agiscano in uno spazio scevro dall'intervento pubblico limitandosi a «farsi gli affari propri». Le libertà e i diritti non solo sono creati dall'ordinamento pubblico ma sono essi stessi beni pubblici; lungi dall'essere solo argini rispetto all'invasione della collettività, le libertà e i diritti esprimono anche valori, ai quali le persone, proprio in quanto membri di una comunità, conferiscono una protezione speciale perché concernono l'interesse pubblico, cioè toccano gli interessi dell'intera comunità o riguardano l'equo trattamento dei suoi componenti.

In effetti, su un punto almeno, l'onorevole Berlusconi coglie nel segno, per quanto in modo rovesciato e abnorme: sono in gioco davvero questioni di moralità, perché il discorso democratico, pur non assimilabile tout court al discorso morale, deve riprodurre una tensione morale su termini diversi dalla morale, quelli costituiti da istituzioni, norme, autorità alle quali si applicano primariamente principi etico-formali quali l'imparzialità, la ragionevolezza, il mutuo rispetto. Ma così, al centro della riflessione e dell'impegno politico torna il rapporto tra tassazione, libertà individuale, eguaglianza, obbligazione interpersonale, responsabilità collettiva. Un insieme che in democrazia non può esprimersi se non attraverso la mediazione delle istituzioni, le quali definiscono «spazi pubblici» più ampi e complessi dello stato in senso stretto e, proprio per questo, conferiscono allo stato un ruolo cruciale, in un'economia di mercato, nell'usare le tasse come uno degli strumenti con cui mettere in pratica visioni di equità distributiva e di giustizia sociale ed economica.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Centrosinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litostad Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>La tiratura de l'Unità del 21 febbraio è stata di 134.858 copie</p>